

## 36. «Dio ti vede»

Una **presenza incombente, talvolta temibile** e nella sua insistenza ingombrante. È così che ci potremmo immaginare l'essere divino, onnipresente e onnisciente, a partire dal "modo di dire" che presentiamo in questo *dossier*: «Dio ti vede».

Uno sguardo che non ci lascia mai soli, che indaga e scruta ogni nostro movimento, dal primo all'ultimo giorno della nostra vita. È questa un'immagine certo opprimente e angosciante con cui tratteggiare i contorni di colui che siamo soliti chiamare «Dio». È questa, d'altro canto, una descrizione segnata dal **nostro modo di guardare** al mondo, spesso all'insegna del pregiudizio, della competizione, in una parola, del peccato.

Tutt'altra è, invece, la visione che ci si dischiude a partire dalla rivelazione biblica e da come questa ci racconta il modo di guardare al mondo di Dio, ovvero lo sguardo del Creatore verso la sua creatura, del Padre verso i suoi figli e le sue figlie. Dallo sguardo di Dio nella *Genesi*, allo sguardo di Gesù nei vangeli, la Bibbia è **testimonianza dello sguardo d'amore di Dio** verso di noi. Uno sguardo che è misericordia, che è cura e attenzione al bene di coloro che sono amati e benedetti da Dio.

Lo sguardo di Dio si rivolge a coloro che spesso non sono guardati dal mondo e per questo sembrano rimanere nell'ombra; sono **gli umili e gli oppressi**, i poveri e coloro da cui spesso volentieri distogliamo lo sguardo.

La tematica dello «sguardo» si rivela così un aspetto decisivo per conoscere e parlare di quel Dio che dalla creazione alla risurrezione si è voluto rivelare a noi in una storia della salvezza all'insegna dell'amore e della dedizione. È questa tematica che, da più punti di vista, viene analizzata dai contributi che seguiranno, osservando come lo sguardo del Dio che «ti vede» sa gettare **una luce nuova sulla nostra stessa esistenza** e sul nostro cammino di fede.

**1. «Dio ti vede», di ALBERTO CARRARA.** Nell'esperienza umana di tutti i giorni così come in quella narrata dal racconto biblico, nelle storie della letteratura e insieme nella storia della teologia, lo sguardo rivela un ruolo centrale e decisivo per definire la ricchezza del nostro rapporto, singolare e comunitario, con Dio, uno sguardo che spesso "dice" molto più della Parola.

**2. Lo sguardo di Dio, di FLAVIO DALLA VECCHIA.** Dalla creazione all'esodo, dall'inizio della monarchia al compimento evangelico: in un denso itinerario biblico siamo messi di fronte allo sguardo sempre presente di Dio, che guida e si interessa della storia del popolo che si è scelto, rivelando nel proprio sguardo il proprio essere un Dio d'amore rivolto agli umili.

**3. «Dio vede e provvede», di EZIO CARETTI.** Il modo in cui immaginiamo lo sguardo di Dio, il suo essere presente nella nostra vita dice in maniera chiara l'immagine che abbiamo di Dio e il modo concreto in cui ogni giorno viviamo il nostro essere credenti. La Provvidenza, come sguardo di Dio, non cancella il male, ma ci interpella ad affidarci a colui che può sostenere ogni giorno il nostro cammino.

## 1. «DIO TI VEDE»

di ALBERTO CARRARA

Non è difficile scorgere nella frase «Dio ti vede» qualcosa che oscilla fra ammonimento e minaccia. Può essere, infatti, l'ammonimento a non dubitare mai di uno sguardo protetto-

re e paterno. Oppure può essere la minaccia di uno sguardo che sorveglia e che giudica. In fondo, si potrebbe dire che la natura dello sguardo dipende dalla natura di chi guarda. A seconda dell'idea diversa che si ha di Dio, si ha anche una concezione diversa del suo sguardo. Lo sguardo altro non è che la traduzione simbolica, antropomorfa, del rapporto che si pensa di intrattenere con Dio.

Si può aggiungere che la frase suppone un rapporto personale: Dio *ti* vede. L'interlocutore è collocato in una specie di faccia a faccia con Dio. Dunque: un rapporto impegnativo, sia che si tratti di uno sguardo paterno, sia che si tratti di uno sguardo minaccioso.

## 1. Dio guarda il cuore e guarda Babele

Anche nella Bibbia Dio vede e il suo sguardo assume aspetti diversi. Tra le tante varianti è particolarmente importante, ancora, una oscillazione: tra sguardo penetrante verso il singolo o sguardo regale verso l'umanità intera.

Nel *Sal* 139 lo sguardo di Dio è stupendo e pieno di saggezza e può spingersi nei pensieri, nelle ossa, nelle viscere del credente. «Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo, intendi da lontano i miei pensieri, osservi il mio cammino e il mio riposo, ti sono note tutte le mie vie» (139,1-3).

Nel libro di *Giobbe* è ancora il faccia a faccia, come nel salmo, ma qui lo sguardo di Dio è sentito come un peso e una crudeltà: «Fino a quando da me non toglierai lo sguardo e non mi lascerai inghiottire la saliva?» (7,19).

Dio, però, rivolge il suo sguardo non solo verso il cuore dell'uomo, ma anche verso la città, la comunità umana. Paul Zumthor, filologo, critico letterario, nella sua opera-testamento intitolata *Babele*, parla precisamente dello sguardo che Dio getta sul cantiere febbrile della grande città.

Si tratta di una di quelle analisi che sono interessanti proprio perché non vengono dagli addetti ai lavori e, per questo, può risultare ancora più stimolante. L'Autore fa notare il parallelismo del comportamento degli uomini, da una parte, e di Dio, dall'altra e il ruolo fondamentale che vi gioca lo sguardo.

L'umanità, nell'anonimato del suo plurale, *parte, dice, fa*: si muove, parla, agisce. I have, tuttavia, *vede*; e lo spettacolo di questa attività brulicante lo decide a *muoversi, parlare, agire* [...]. Il racconto babelico si costruisce e si ordina a partire da opposizioni spaziali: erranza e fissazione, terra e cielo, lo spazio dato e lo spazio da conquistare; l'orizzontalità del luogo di soggiorno degli uomini, delle loro migrazioni e della loro dispersione finale, ma la verticalità doppia dell'opera, innalzata (nel progetto) fino al firmamento, e dove I have scende per *vedere*<sup>1</sup>.

## **2. La contemplazione del bello.**

### **Lo sguardo dell'innamorato**

L'importanza attribuita allo sguardo per descrivere il rapporto dell'uomo con Dio, significa anche riconoscere implicitamente il ruolo decisivo che lo sguardo ha nei rapporti degli esseri umani tra di loro e con il mondo esterno. Lo sguardo, infatti, appare, negli eventi più quotidiani, punto di partenza e punto di arrivo di innumerevoli esperienze. Basterebbe pensare al ruolo dello sguardo nelle più svariate esperienze di natura estetica. È la contemplazione del bello. Oppure al ruolo dello sguardo nelle diverse relazioni umane. Gli affetti nascono dallo sguardo o vi conducono. Ci si lega a qualcuno perché si è gettato verso di lui uno sguardo. Oppure lo scambio degli sguardi diventa la celebrazione simbolica

---

<sup>1</sup> P. ZUMTHOR, *Babele*, il Mulino, Bologna 1998, 51-52.

dello scambio degli affetti. Da questo punto di vista, niente è più eloquente dello sguardo degli innamorati. Anzi, molta simbolica amorosa insiste sul fatto che, precisamente, gli innamorati si guardano quando le parole non bastano più. Lo sguardo diventa allora l'al di là delle parole che si incarica di "dire" molto non dicendo nulla.

Ognuno di noi può ricondurre a questa afasia espressiva molti tipi di esperienze che si fanno o che si possono fare: la meraviglia, lo stupore, la sorpresa... Si tratta di diverse esperienze-limite che misurano anche il limite delle parole e, simmetricamente, le possibilità espressive dello sguardo.

Viene in mente, a questo proposito, tra i molti altri, un passaggio straordinario della *Recherche* di Proust. Il narratore durante una passeggiata «dalla parte di Méséglise», mentre contempla i biancospini, scorge, oltre la staccionata bianca, una ragazzina dai capelli biondo-rossicci e dagli occhi così neri da apparirgli azzurri, che lo fissa con insolente stupore. È Gilberte Swann.

Io la guardai: dapprima con quello sguardo che è soltanto la voce degli occhi, ma alla cui finestra si affacciano tutti i sensi, ansiosi e impietriti, lo sguardo che vorrebbe toccare, catturare, portar via il corpo che sta guardando, e con esso l'anima<sup>2</sup>.

### 3. Lo sguardo, la persona

D'altra parte, tra i pochi, sbiaditi ricordi del trattato di cri-stologia, non mi è difficile ricordare la suggestione interessante della parola greca *prósōpon*. È il termine che viene tradotto con «persona», ma che ha una etimologia diversa. Persona, infatti, deriva dal latino *persona*: «voce probabilmente di origine etrusca, che propriamente significava "maschera

---

<sup>2</sup> M. PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. 1, Milano 1997, 172.

teatrale”»<sup>3</sup> (qualcuno lega anche il termine al fatto che la maschera doveva “personare”, permettere alla voce dell’attore di andare sufficientemente lontano per essere udita dagli spettatori. Su questa ultima etimologia si discute).

Il termine greco *prósōpon*, invece,

indica ciò che sta davanti (*pros*) allo sguardo (*opé*), quindi il «volto» e, in senso traslato, la «maschera teatrale», il «personaggio» rappresentato dalla maschera, e quindi la «parte», il «ruolo» che l’attore interpreta sulla scena, e di qui poi, quello più generico, di «ruolo» che ciascun individuo recita nella vita<sup>4</sup>.

Dunque, il termine originale della lingua greca, che indica la persona e che ha svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo della cristologia, ha un qualche rapporto con lo sguardo e con la possibile relazione che lo sguardo può far nascere e alimentare.

#### 4. Dio mi vede. Io vedo Dio

Forse, allora, è possibile applicare a Dio e alla nostra relazione con lui le allusioni che il tema dello sguardo ci suggerisce. Non appare fuori luogo, a questo punto, il fatto che anche Dio verso di noi alterna parole eloquenti e silenzi pieni di suggestioni. Dio parla, infatti, per raccontare le *mirabilia* che ha operato nei nostri riguardi e con tale intensa efficacia che la sua Parola è essa stessa un “fare”, un “operare”: è Parola che crea e salva. Ma attraverso le stesse *mirabilia* Dio “parla”, dice l’amore che riversa sugli uomini. Dio opera con le parole e parla con le opere. Ma spesso tace. E il suo

---

<sup>3</sup> Definizione reperibile in: <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/persona>.

<sup>4</sup> P. MONTEFUSCO, *Persona. Suggestioni ed echi di un termine ambiguo*, in *Quaderni del dipartimento jonico* 11 (2019) 212.

silenzio inquieta l'uomo oppure lo spinge ad adorare ancora di più il mistero che si sottrae alla sua presa. È soprattutto a quel punto che diventa inevitabile un travaso di tutta l'esuberanza espressiva in un muto «guardare».

Lo sguardo divino sull'uomo diventa la concentrata sintesi delle sue molte parole e delle sue molte iniziative a nostro favore e anche dei suoi misteriosi silenzi.

E non è improprio pensare che il nostro «stare di fronte» a lui obbedisce allo stesso stile. Gli parliamo, cerchiamo di far diventare vita le molte parole che gli abbiamo rivolto. Ma avviene anche per noi che, talvolta, ci lasciamo prendere dallo stupore per quello che abbiamo ascoltato e ci limitiamo a concentrare sul Bambino di Betlemme o sull'uomo del Gologota il nostro sguardo rapito.

## 2.

## LO SGUARDO DI DIO

---

di FLAVIO DALLA VECCHIA

Il lettore della Bibbia è continuamente sollecitato a mettersi in ascolto di una Parola, poiché il Dio che in essa si rivela ha lasciato come traccia di sé soprattutto i libri che ne attestano l'agire e le qualità. Nello stesso tempo fin dalle prime pagine si applicano a Dio diversi verbi che esprimono lo sguardo che egli rivolge alle sue creature.

All'inizio troviamo un'osservazione che constata la bellezza dell'opera da lui compiuta («Dio vide che ciò era cosa buona», cf. *Gen* 1,4.10.12.18.25), un giudizio condiviso anche dall'orante nel *Sal* 104,24: «Quante sono le tue opere, Signore! Le hai fatte tutte con saggezza». Questo sguardo di Dio sulla creazione sta a fondamento della fiducia della creatura umana: il mondo non è l'esito di una tensione o di un conflitto entro il mondo divino, ma espressione di una volontà che

ama tutto ciò che esiste (*Sap* 11,24) e opera incessantemente per la vita (*Sap* 1,14).

La storia umana non è però solo una catena di successi e, sebbene Dio abbia lasciato campo all'agire umano per condurre il mondo (*Gen* 1,26.28), le sorti dello stesso non lo lasciano indifferente, così come le scelte umane. In questo senso la Bibbia va contro la concezione di quelli che chiama «malvagi», i quali presumono che il male commesso non sia punito, perché affermano: «Il Signore non vede, il Dio di Giacobbe non intende» (*Sal* 94,7). Anche il giusto però può avere la stessa percezione, com'è il caso di Giobbe, accusato dall'amico Elifaz: «Tu dici: Che cosa ne sa Dio? Come può giudicare attraverso l'oscurità delle nubi? Le nubi gli fanno velo e non vede quando passeggia sulla volta dei cieli» (*Gb* 22,13-14). Percorrendo la Bibbia, si scopre invece che lo sguardo di Dio è attento a quelle situazioni negative che vanno contro il suo progetto originario. Così, nell'imminenza del diluvio, il narratore osserva con Dio la situazione del mondo: «Il Signore *vide* che la malvagità degli uomini era grande sulla terra» (*Gen* 6,5); «Dio *guardò* la terra ed ecco, essa era corrotta, perché ogni uomo aveva pervertito la sua condotta sulla terra» (*Gen* 6,12). Lo stesso si afferma in seguito. Introducendo il drammatico dialogo tra Dio e Abramo sulla sorte di Sodoma e Gomorra, Dio dice: «Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere» (*Gen* 19, 21). In questi passi si ha la sensazione che Dio sia soprattutto un giudice: lascia fare alla creatura, ma si riserva di verificare e, se necessario, di punire chi semina il male nel mondo.

La menzione dello sguardo di Dio risalta però in modo particolare quando in gioco ci sono le sorti del suo popolo. E qui incontriamo sollecitazioni importanti.

Dopo aver descritto la penosa condizione degli ebrei in Egitto e il frustrante tentativo di Mosè nel prendere le parti di chi è oppresso, il narratore fa uscire il lettore dal quadro

terreno degli avvenimenti per illustrare il punto di vista di Dio:

Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio *ascoltò* il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio *guardò* la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero (*Es* 2,23-25).

C'erano tanti templi in Egitto, tanti sacerdoti, tante offerte: anche YHWH avrebbe potuto avere dimore sontuose ed essere esaltato con statue e suppellettili preziose; eppure Dio volse il suo sguardo a una massa di schiavi, come un giorno si ricordò degli esuli che sognavano la patria in un paese lontano. Che Dio può avere una massa di schiavi? Domanda che il Faraone rivolge a quell'uomo ormai anziano, scelto da Dio per rispondere al grido del suo popolo: «Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce e lasciare partire Israele? Non conosco il Signore e non lascerò certo partire Israele!» (*Es* 5,2). Lo sguardo di Dio innesca il cammino che conduce il popolo alla liberazione. Dio quindi prende posizione nei confronti dell'ingiustizia e quando è in gioco la sorte degli oppressi egli non è solo un giudice, ma parte in causa, perché sceglie da quale parte stare affinché la giustizia si affermi; questo dichiarerà infatti Mosè al suo popolo nel momento cruciale: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore, il quale oggi agirà per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi sarete tranquilli» (*Es* 14,13-14).

Diversi secoli dopo, quando il popolo è ormai insediato nella terra donata da Dio, entra in scena l'istituto della monarchia, inaugurato da Samuele. L'ultimo episodio a lui dedicato nel libro che porta il suo nome si colora, pur nella sua brevità, di grande tensione drammatica (*1 Sam* 16,1-13). Il primo re scelto da Dio e dal popolo fallisce ed è rigettato da Dio, perciò Dio incarica Samuele di consacrare un nuovo

re. Alla proposta divina, Samuele oppone un garbato rifiuto (v. 2), sottolineando la difficoltà di una simile impresa: il gesto che Dio gli chiede di compiere metterà in pericolo la sua stessa esistenza, ma non solo; la presenza di un altro re designato in Israele non potrà che causare l'insorgere di divisioni insanabili nel popolo, confluenti in una lotta civile.

L'esitazione di Samuele non frena tuttavia l'intenzione divina, al punto che Dio gli suggerisce di utilizzare come copertura del suo viaggio a Betlemme il compimento di un rito sacrificale, che fornirà al profeta l'occasione propizia per eseguire il comando divino, ungere uno dei figli di Isesse, con la precisazione: «Io ti farò conoscere quello che dovrai fare e ungerai per me colui che io ti dirò» (v. 3). Nonostante l'esitazione iniziale, Samuele non si sottrae al suo compito ed esegue puntualmente l'ordine divino: si è messo in viaggio (v. 4), ripetendo esattamente le parole suggeritegli da Dio per coprire la vera finalità della sua venuta (v. 5). Non è certamente casuale una simile insistenza sulla puntuale obbedienza del veggente: la sua decisione per Dio rimane salda e incrollabile, nonostante gli eventi tragici di cui è spettatore. Questo è però solo un primo momento.

Fino a questo punto del racconto il narratore ha mostrato delle scene viste dall'esterno dei personaggi in questione: dapprima il dialogo tra Dio e Samuele (vv. 1-3), poi il suo viaggio con il conseguente arrivo a Betlemme (vv. 4-5). Con il v. 6 invece muta il punto di vista: dopo che i figli sono entrati, Samuele *vede* Eliab e da questa visione scaturisce un dialogo con Dio. La scelta del punto di vista di Samuele da parte del narratore suscita una domanda anche nel lettore: perché Samuele ritiene di avere davanti a sé il probabile designato? Alla domanda il narratore non risponde con una sua considerazione: è invece Dio stesso che, con un garbato rimprovero, mostra a Samuele l'inadeguatezza del suo punto di vista: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta ciò che l'uomo vede:

l'uomo infatti guarda agli occhi, il Signore guarda al cuore» (v. 7). Dio parla di aspetto e di statura imponente e il lettore sa che appunto tali caratteristiche determinarono la scelta del primo re (*1 Sam* 9,2; 10,23). In questo infatti consiste il probabile abbaglio preso da Samuele: egli ritiene che il segno della predilezione divina sia costituito dall'aspetto e dalle qualità fisiche (il re dev'essere un valido condottiero, e chi è più abilitato di colui che ha un fisico prestante?). Il v. 7 esprime dunque il rifiuto divino del punto di vista prettamente umano assunto da Samuele: la scelta divina non è guidata dall'impressione che suscita una statura imponente o un corpo ben fatto. Eliab non corrisponde al punto di vista divino (e con lui gli altri fratelli presenti al sacrificio), perché lo sguardo divino assume modalità diverse da quelle degli esseri umani: «l'uomo infatti guarda agli occhi, il Signore guarda al cuore». L'occhio di Samuele rappresenta una prospettiva umana, totalmente inadeguata a cogliere dove cade la scelta divina, la quale sorprende sempre gli esseri umani, perché svincolata paradossalmente da ogni logica o calcolo: si pensi a Giacobbe, a Giuseppe, a Gedeone. Si tratta dunque della libera scelta divina che, svincolata da ogni parametro puramente umano di convenienza, realizza la sua volontà di salvezza nei confronti del popolo. Samuele ora non interpellava più Dio, lasciando a lui di indicare il prescelto (vv. 8-10).

Due indicazioni ci fornisce il narratore per caratterizzare la scelta divina: Davide è *pastore*, una professione che in tutto il Vicino Oriente antico aveva assunto un grande valore simbolico per indicare il ruolo del sovrano nei confronti del suo popolo (cf. *Ez* 34, ma pure *Gv* 10). Già l'attività che il ragazzo svolge al momento della chiamata divina è dunque in linea con il compito che Dio intende affidargli. Vi è però un'altra indicazione, che risalta al momento del suo apparire: «era fulvo, con begli occhi e gentile di aspetto» (v. 12). Nessuna qualità interiore di Davide è qui rilevata: lo sguardo di Samuele (perché di questo si tratta, ovviamente condiviso dal

narratore) coglie anche nell'esteriorità di Davide la bontà della scelta divina, bastava soltanto la pazienza di attendere. Ora Samuele può vedere con Dio e realizzare la sua volontà senza alcun timore (v. 13).

Questo sguardo di Dio, che sceglie chi a livello umano non ha prerogative, trova il suo compimento nello sguardo di Gesù (cf. *Mc* 1,16-20: «vide Simone e Andrea [...] vide Giacomo e Giovanni»), che sceglie come discepoli persone comuni, ma soprattutto è proclamato nel canto da Maria, quando incontra la cugina che la proclama beata:

L'anima mia magnifica il Signore  
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,  
perché ha guardato l'umiltà della sua serva (*Lc* 1,46-48).

Dio ha toccato la vita di questa giovane che, come tante a quel tempo, avrebbe subito un destino deciso da altri, e ha riorientato la sua vita, l'ha aperta a nuove possibilità: non uno sposo-padrone, ma un Dio che la invita a *credere* al suo progetto e a diventarne partecipe. Da qui il «beata tu che hai creduto» (v. 45); da qui il *Magnificat* che va appunto compreso alla luce di questa esperienza profonda della predilezione divina. Maria sa di essere soltanto «serva», eppure ha scoperto di essere al centro dell'attenzione del «Potente»; ha scoperto che l'agire di Dio è davvero per lei, è rivolto a lei, la tratta come persona, fa appello alla sua libertà: per questo si sente felice! Maria, in quanto credente, sa riconoscere lo sguardo del Potente e può dunque proclamare che il mutamento del mondo, la salvezza e la pace non verranno da un intervento divino distruttore, ma dall'incontro tra Dio e questi *poveri* che, come lei, trovano dignità, speranza, amore per la vita, perché scoprono lo sguardo amante e protettivo di Dio rivolto verso di loro. Il nuovo mondo non nasce da una guerra o da una distruzione, ma da uno sguardo di elezione che rende l'essere umano – anche quello che non sa vedere

in sé alcuna possibilità – capace di dare un nuovo slancio alla sua esistenza, che lo fa protagonista del suo progetto di salvezza se e nella misura in cui sa rispondere con fede al suo invito.

**3.****«DIO VEDE E PROVVEDE»**

di EZIO CARETTI

Si racconta che al tempo in cui l'appartenenza politica e la credenza religiosa andavano a braccetto, nella cabina elettorale, per invogliare ad un voto coerente, capitasse di trovare la scritta: «Dio ti vede!». La mano di una mente disincantata, però, aveva aggiunto: «Ma non fa la spia».

L'interpretazione del detto «Dio vede e provvede» è molto condizionata dalla visione di Dio che ciascuno ha raggiunto.

Ci può essere il *dio soprammobile*, come le suppellettili che si tengono in casa perché ereditate e che sempre hanno fatto parte dell'arredo familiare. È un dio dalla fragile presenza, che non incide sulle scelte della vita, né nel bene né nel male. Un dio di contorno che non fa problema, quasi indifferente alla vita umana; un dio che non vede e non sente, come gli antichi *ba'al*.

C'è il *dio idolo*: «Pagano un orefice perché faccia un dio che poi venerano e adorano. Lo sollevano sulle spalle e lo portano; poi lo ripongono sulla sua base e sta fermo, non si muove più dal suo posto. Ognuno lo invoca ma non risponde; non libera nessuno dalla sua angoscia» (*Is* 46,1-13). Sono i simulacri ciechi e sordi ma luccicanti, specchietti per le allodole incapaci di affiancare l'umanità nel suo cammino tribolato.

C'è il *dio tappabuchi*: si ricorre a lui quando si è nei guai e si pensa di non farcela da soli, come un tempo gli studenti prima degli esami (i lumini accesi davanti alle statue dei santi aumentavano a dismisura).

C'è il *dio giustificatore*, al quale ci si appoggia per rendere più forte la propria posizione e per affermare la propria ragione senza diritto di replica, come i soldati del Reich con la scritta «Gott mit uns» [Dio con noi] sui loro cinturoni e i regimi totalitari teocratici di ogni epoca.

C'è il *dio giudice*: un dio temuto più che amato, che ci aspetta al varco per metterci alla prova e trovarci in errore, un dio-suocera, sempre scontento che trova forza nel sottomettere le sue creature.

C'è un *dio castigamatti, vendicatore*: immagine ritornante nel racconto biblico, soprattutto nell'Antico Testamento. La giustizia è confacente a un Dio con questo titolo più della misericordia; ma per il Dio di Israele l'ultima parola spetta alla misericordia:

Infatti Dio, Signore e Creatore dell'universo, colui che ha dato origine ad ogni cosa e tutto ha disposto secondo un ordine, non solo ama gli uomini, ma è anche longanime. Ed egli fu sempre così, lo è ancora e lo sarà: amorevole, buono, tollerante, fedele; lui solo è davvero buono (*Lettera a Diogneto*).

«Sono stato fanciullo e ora sono vecchio; non ho mai visto il giusto abbandonato né i suoi figli mendicare il pane» (*Sal* 36,25).

Il Dio cristiano è *Padre*, ha cura dei suoi figli e non li abbandona definitivamente nella prova. La cura di Dio Padre è simile a quella di una madre: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (*Is* 49,15). In questa visione la Provvidenza si umanizza, perde la sua veste quasi magica e accompagna la persona nella buona e nella cattiva sorte;

sapendo che saremo condotti al porto sicuro, accetteremo i marosi e la bonaccia, segni della medesima mano che ci guida e ci protegge.

L'appello alla Provvidenza richiede di radicarsi sulle fondamenta della fede, altrimenti è depistante, inutile e quasi irritante.

Nel tempo della pandemia un fedele si affaccia in chiesa senza la regolare mascherina. La persona addetta al controllo dell'ingresso lo invita a provvedere e a mettersi in regola. Per tutta risposta l'uomo dice: «Ma qui c'è lui», e indica il tabernacolo, custodia della presenza eucaristica. «Aiutati che il Ciel ti aiuta», suggerisce la saggezza popolare, pur illuminata dalla fede. Il signore in questione, tuttavia, richiamato ulteriormente ad osservare la legge civile, almeno in obbedienza all'autorità religiosa, afferma di riconoscere soltanto il papa emerito, dimostrando chiaramente di avere una fede a proprio uso e consumo.

Una delle occasioni più frequenti per mettere in dubbio l'esistenza di Dio, o almeno per allontanarne la presenza come stella polare della propria vita, è la morte dell'innocente, soprattutto del bambino. Ho pregato tanto e atteso la grazia, ma niente; non può essere un padre il Creatore che lascia i propri figli in balia della morte nel tempo che vede appena sbocciare la vita.

Conosco un uomo, esperto nel soffrire, che ha conosciuto il tempo della dittatura e dell'emigrazione. Questo uomo, saggio e fedele nelle vicende più impegnative della vita, ha smesso di credere in Dio per un incontro sciagurato con un ministro della chiesa. Un suo carissimo amico di gioventù, molto religioso e buono, da un tetto dove si trovava per il suo lavoro di lattoniere era caduto a terra fratturandosi la spina dorsale e rimanendo mezzo morto. Agonizzava in un letto di ospedale e il parroco del paese pregava accanto a lui.

L'amico aveva posto la domanda, secca e disperata: «Perché se Dio esiste non ha protetto questo suo figlio buono e

devoto?». La risposta del sacerdote spense la fede dell'uomo: «Iddio punisce i buoni per i cattivi», articolò con fare professionale il parroco. In preda al dolore e allo scoramento quell'uomo avrebbe forse potuto accettare il silenzio che avvolge il mistero, ma non la figura di un Dio che baratta la vita di un innocente. Non tutti i «perché» che nascono nella mente umana possono trovare una risposta sulla terra.

Fermiamoci a meditare la vicenda dell'uomo letta attraverso la parabola di Giobbe.

Il quadro d'apertura è idilliaco, offerto all'inizio dal Creatore e vissuto con serenità dall'uomo giusto. Il Maligno si aggira per guastare la festa e mettere alla prova chi è benedetto nella vita. La sfida ritorna nella storia di ciascuno e dell'umanità intera: «È facile lodare il Signore quando va tutto bene; proviamo a toccare l'uomo felice nella carne e poi vedremo se dalla sua bocca continueranno ad uscire parole di stupore riconoscente».

Il tempo della prova viene concesso. Il quadro cambia. Quelle che erano ricchezze, figli, greggi, terre si trasformano in desolazione e l'uomo giusto, senza colpa, rimane solo, nudo, piagato nel corpo e nell'anima, abbandonato dalla moglie, sfidato dagli amici che secondo la logica del cercare la ragione del male ricevuto, ne torturano la coscienza caricando di responsabilità chi non ha memoria di peccato.

Allora lo sconforto si trasforma in ribellione e dal profondo del cuore ferito esce la bestemmia: «Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: "È stato concepito un uomo!"».

Giobbe rischia di affogare nel dolore e nella desolazione, ma poi supera la prova; riconosce la sua stoltezza nel voler contestare la misteriosa presenza del Signore nella sua vita e conclude: «Io ti conoscevo per sentito dire ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere». E Dio lo ristabilisce nell'abbondanza dell'origine.

La Provvidenza di Dio non elimina la sofferenza nel mondo ma la umanizza e la proietta nel futuro.

Oggi la *previdenza* rischia di soppiantare la *Provvidenza*. L'occhio di Dio è sostituito da quello delle telecamere di servizio, più potente e meno rispettoso della *privacy*. «Dio ti vede» si appoggia sulla coscienza personale coperta dal rispetto e dalla volontà di salvezza del Creatore e Padre. La telecamera, come sovente avviene per gli strumenti della moderna tecnologia, è occhio anonimo, da ricondurre all'intelligenza umana, alla coscienza morale e alla purezza dell'intenzione del verificatore.

Oggi ci sembra di poter garantire il futuro quando abitiamo una bella casa di proprietà, possiamo contare su un discreto conto in banca e abbiamo persino persone fedeli accanto che potranno sostenere i nostri passi insicuri della vecchiaia. Ma la nostra abitazione in terra è più simile a una tenda che a un palazzo; il sistema economico che ci protegge è sempre insidiato da inflazione e fallimento, le persone che ci accompagnano scompaiono o tradiscono per un utile maggiore. La Provvidenza è più forte del tempo e ci accompagna oltre ogni prova.

«*La c'è la provvidenza*» della visione manzoniana ci porta a considerare la vita un impegno universale e corresponsabile, un filo che ci lega all'ultimo abitante della terra, sulla medesima barca che naviga in acque talvolta agitate ma mai abbandonata alla violenza dei venti. Confidando nella Provvidenza smetteremo di agitarci per il futuro; invece di concentrare le energie di scienziati e di operatori sociali a realizzare proiezioni più o meno catastrofiche circa l'avvenire del mondo, cercheremo di coinvolgere ciascuno nella partecipazione alla costruzione di una terra più abitabile, ridimensionando le attese e riscoprendo la felicità nelle piccole cose.